

Comunicazione e nuovi media: parole giuste e codice deontologico

Quali sono le parole giuste? Qual è la regola per trovarle? Quale il codice? Le parole giuste, risvegliate dal torpore, sono quelle vere, sono quelle che aiutano a pensare e a capire. In un tempo in cui molti tendono a pre-giudicare tutto e tutti, il giornalista deve essere “umile” e “usare la parola come il chirurgo usa il bisturi”.



Paolo Ruffini
Prefetto del Dicastero
per la Comunicazione
della Santa Sede

Più che un intervento vorrei fare una riflessione ad alta voce. Sul ruolo dei giornalisti, ma non solo dei giornalisti, nella difficile ricerca della verità.

Che uso facciamo delle parole nel racconto di quel che siamo, di quel che facciamo, di come viviamo? Nella costruzione cioè della nostra storia?

Quali sono le parole giuste?

Quale è la regola, se c'è, per trovarle?

Quale il codice?

In che modo la cultura cristiana può offrire su questo un criterio; a chi crede e anche a chi non crede.

A me pare che più che di regole dovremmo parlare di responsabilità.

E qui mi vengono in aiuto le parole di Dietrich Bonhoeffer, per dire innanzitutto una cosa, una cosa che può fare scandalo forse: i comportamenti responsabili non derivano sempre, e forse non derivano quasi mai, dalla conoscenza esatta, previa, del bene e del male nella vicenda umana che attraversiamo e che sempre ci obbliga a un discernimento. La responsabilità è un metodo. E il metodo non è un contenuto.

La responsabilità ha a che fare con la libertà: “Responsabilità e libertà sono concetti correlati. La

responsabilità presuppone oggettivamente – non cronologicamente – la libertà, così come la libertà non può sussistere se non nella responsabilità. La responsabilità è la libertà dell'uomo”.

Cosa è allora la verità?

Una bellissima risposta a questa domanda (e ai tanti, troppi, che credono di averla in tasca) la ha data Karol Wojtila, in uno dei suoi messaggi per la giornata mondiale per la pace, quello del 2002: “Bisogna fuggire dalla tentazione di imporre agli altri la propria visione della verità. Perché la verità, anche quando la si raggiunge – e ciò avviene sempre in modo limitato e perfettibile – non può mai essere imposta, ma solo proposta. Bisogna comprendere che imporre agli altri, con la violenza, quella che si ritiene essere la verità, significa violare la dignità dell'uomo, e fare oltraggio a Dio”.

Se si sceglie come parametro la responsabilità non si può non diffidare dai sedicenti paladini del bene, e della verità, che sostituendosi a Dio, caricano sulle spalle dell'umanità la costruzione di uno stato etico, dividono il mondo in “noi” e “loro”, e arruolano Dio dalla loro parte invece di ascoltare la verità di Dio. Essi non capiscono che il problema sta proprio nel tracciare il confine tra il noi e il loro. Nel dividere l'unità del genere umano. E nel separarlo da Dio.

Il problema, come ha sottolineato Papa Francesco, è che “spesso la comunicazione è stata sottomessa alla propaganda, alle ideologie, a fini politici o di controllo dell'economia e della tecnica. La libertà è anche quella rispetto alle mode, ai luoghi comuni, alle formule preconfezionate, che alla fine annullano

la capacità di comunicare”.

Di fronte a questa crisi, la prima cosa da fare, secondo Papa Francesco, è “risvegliare le parole. Ecco il primo compito del comunicatore”.

Le parole giuste, risvegliate dal torpore, sono dunque quelle vere.

Una comunicazione onesta, per esempio, non solo deve essere corretta, deve anche essere per tutti, nel senso di comprensibile a tutti.

Ma quando le risposte alle domande di verità, per essere comprensibile a tutti, scelgono la via facile della semplificazione bugiarda, qualcosa di grave è successo nel mondo della comunicazione. E anche nelle parole, che al posto della scintilla di verità hanno la cecità della menzogna.

Di nuovo è una questione di responsabilità.

Internet sta diventando sempre di più il crogiuolo dove si fondano e si evolvono le nostre identità, le nostre relazioni, le nostre conoscenze, le nostre memorie, le nostre scelte.

Da un lato, il web ci permette di essere in ogni luogo, in ogni tempo. Dall'altro il mondo con cui ci avvolge è un mondo virtuale, disincarnato, che riduce tutto ad un dualismo crudele: mi piace non mi piace, amico nemico, ti scrivo, ti cancello.

Da un lato distrugge ogni alibi (non sapevo, non ricordavo) dall'altro costruisce alibi perfetti, spaccia opinioni per verità, insegue fantasmi che costruisce instancabile.

Da un lato riscatta le periferie dalla loro marginalità. Nella rete non c'è centro e non c'è periferia. Ogni nodo è il centro. Dall'altro rischia di distruggere il mondo reale, per sostituirlo con un non luogo dove lo spazio, e il tempo, sono annullati.

Dove la parola è disincarnata, volubile, inconsapevole. E le relazioni fragili. La democrazia vulnerabile. La radicalizzazione violenta una tentazione facile, nutrita da identità fondate sulla negazione dell'altro. Sulla gogna astiosa.

Pollice pro, pollice verso.

Game on, game over.

Uno strumento potente e terribile, capace di dare

una tribuna a chiunque, ma anche di produrre maggioranze feroci e minoranze fanatiche; capace di unire, ma anche di scavare divisioni profonde.

Trasparente, ma anche opaco.

Custode della verità, ma anche della menzogna.

Dunque?

La sfida che abbiamo di fronte è esattamente qui.

Non c'è modo di sfuggirla.

Possiamo solo, dobbiamo per forza, raccogliarla.

Consapevoli che essa riguarda tutti. Poiché tutti siamo, in un modo o nell'altro, coinvolti nella comunicazione.

Viviamo un tempo che ricerca, anzi costruisce incessantemente, capri espiatori.

Un tempo che costruisce identità fondate sulla negazione dell'altro. Che cerca di convincerci fraudolentemente che l'unica alternativa che abbiamo a disposizione sia quella fra la negazione di noi stessi e la negazione degli altri.

Se vero che tocca anche ai mezzi di comunicazione nutrire, a volte persino costruire, o ricostruire l'unità della famiglia umana, la crisi con cui siamo alle prese è anche una crisi di identità.

E se la questione dell'identità viene posta come ciò che giustifica la negazione dell'altro, siamo di fronte ad un buco nero che rischia di risucchiare la modernità verso il passato.

Occorrerebbe allora una maggiore cautela di fronte al rischio di precipitare all'indietro verso una sorta di tribalizzazione identitaria capace di cancellare, di far sparire ogni forma di dialogo, ogni minimo comune denominatore.

Una cautela che a volte purtroppo non ci appartiene, presi come siamo dalla voglia di semplificare: il bianco e il nero, noi e gli altri.

Si tratta di un clamoroso errore di prospettiva che tutti siamo chiamati a correggere. E non solo a guardare. Come ha detto Benedetto XVI (8.12.09 davanti alla statua di Maria a piazza di Spagna) a volte “i mass media tendono a farci sentire sempre *spettatori*, come se il male riguardasse solamente gli altri, e certe cose a noi non potessero mai accadere. Invece

siamo tutti *attorie*, nel male come nel bene, il nostro comportamento ha un influsso sugli altri”.

Il fatto è che nella globalizzazione frammentata in cui siamo immersi, ognuno di noi, oggi, ha la possibilità – attraverso le reti sociali – di essere editore di se stesso.

Ha la possibilità di comunicare a tutto il mondo le proprie opinioni.

La comunicazione dunque riguarda tutti. Non è più un affare di pochi.

Un tempo le informazioni erano limitate, e la comunicazione avveniva attraverso la interpretazione delle poche informazioni di cui si era in possesso. Sia a livello personale che globale.

Oggi noi siamo in possesso di una quantità smisurata di informazioni (non sempre vere) e di interpretazioni che a loro volta possono essere (volutamente o no) false.

Spesso le opinioni fanno a meno dei fatti.

Se prima ciò che caratterizzava il mondo dell'informazione era la carenza di informazioni, oggi è la sovrabbondanza. Abbiamo persino troppa informazione. E il problema è la interpretazione del dato. La capacità di effettuare collegamenti sensati, di verificarne l'attendibilità.

Ci si può accontentare di big data oppure si può cercare ancora l'interpretazione vera, autentica, del dato.

Si può usare la comunicazione per liberare o per sottomettere.

Per pensare o per vendere.

Ci si può accontentarsi della connessione, che spesso divide con l'alibi di unire; oppure si può cercare una comunicazione vera.

Si può credere nella conversazione, oppure nel marketing delle opinioni.

Si può usare la parola non come frastuono, o urlo, oppure come strumento di conoscenza, di dialogo e di incontro.

Si può stimolare l'intelligenza come categoria morale oppure provocare, eccitare il moralismo fanatico della folla.

Ci si può accontentare dell'intelligenza artificiale, oppure si può credere ancora nell'uomo.

Per questo il Papa ci invita a uscire dal gioco di specchi del narcisismo auto-contemplativo e della ostilità preconcepita verso chi non ci appare esattamente uguale a noi.

Francesco ci ricorda che la comunicazione si realizza solo nella realtà, accettando la realtà, incontrando la realtà, incontrandosi nella realtà. E ci dice anche quanto sia facile costruire e divulgare false convinzioni sulla base di false rappresentazioni della realtà. Il tema dunque è: ma noi come comunichiamo? La nostra comunicazione si nutre di verità o di stereotipi? Si nutre solo del paradigma tecnocratico, o cerca di costruire proprio attraverso la comunicazione un mondo più a misura d'uomo?

Alimenta una connessione sterile, privata della comprensione, della solidarietà, dell'aiuto reciproco; oppure si propone di riscoprire la comunione che ci unisce?

Potremmo dire forse, come Dickens, che siamo nel migliore e nel peggiore di tutti i tempi. Nell'era della saggezza e della stoltezza¹.

Un'era che rischia di smarrire anche il senso stesso delle parole.

La rete serve per connettere, per mettere in relazione.

Comunicare significa cercare, ostinatamente anche, una relazione.

A volte la contemporaneità appare rassegnata a vivere di surrogati. O di nostalgie. Soggiogata dall'idea

¹ “Era il migliore di tutti i tempi, era il peggiore di tutti i tempi, era il secolo della saggezza, era il secolo della stoltezza, era l'epoca della fede, era l'epoca dell'incredulità, era la stagione della Luce, era la stagione delle Tenebre, era la primavera della speranza, era l'inverno della disperazione, avevamo tutto dinanzi a noi, non avevamo nulla dinanzi a noi, andavamo dritti dritti al Cielo, andavamo dritti dritti dalla parte opposta: in breve, il periodo era tanto simile al presente che alcune delle sue più clamorose autorità insistevano affinché se ne parlasse soltanto al superlativo sia nel bene sia nel male”. Charles Dickens, *Le due città*, traduzione Beatrice Boffito Serra, Rizzoli, Bur, 1959.

che ciò che è giusto non sia possibile.

Così sembra invocare sì il dialogo, ma poi si appaga, anche in rete, del monologo.

Dichiara volere la verità, ma poi insegue (quasi reclama) promesse bugiarde in cui poi crede.

Abbiamo il dovere, tutti lo abbiamo, di una assunzione di individualità, individuale e collettiva.

Un giorno, i nostri figli, i nostri nipoti, potrebbero chiederci «ma voi dove eravate?».

Se non vediamo dove siamo, rischiamo di essere ciechi guidati da altri ciechi, che anziché costruirlo il futuro lo sabotano.

Di fronte a chi semina divisione, di fronte a chi ritiene che si combatta la inciviltà diventando incivili, l'unica risposta possibile è quella che ci fa ripartire dall'inizio: dal significato della parola comunicazione, dal senso del comunicare. Dal dovere che abbiamo, per esempio, di restituire alla rete il suo significato originario.

Da mera infrastruttura tecnologica, la rete è divenuta (o almeno così ci appare) l'ambiente delle nostre vite, il luogo dove viviamo, il mondo che abitiamo, persino una estensione di noi stessi (della nostra memoria, della nostra cultura, della nostra conoscenza). Un luogo, dunque, che come tutti i luoghi, può essere magnifico o terribile.

Un luogo che però, diversamente da altri luoghi, ha la possibilità di assumere forme diverse, di camuffarsi, di mangiarsi la nostra anima con l'alibi perfetto di volerla al contrario esaltare.

Se lo spazio del comunicare diventa la realtà, invece di limitarsi a rappresentarla, il rischio è che la chiacchiera si sostituisca alla verità, e l'identità individuale sia schiacciata da quella collettiva, fragile, selvaggia, mutevole.

Davvero sta a noi non assecondare una deriva che trasformerebbe la rete in quel che essa per sua natura non è (non necessariamente almeno) e non era quando è stata immaginata ed è poi nata.

Il progetto non era quello di un luogo dove più ci si addentra più aumenta il rischio di perdere la propria unicità, la propria identità personale; e di

rimanere intrappolati in scatole chiuse, in un gioco che può finire con l'annullare ogni relazione vera, ogni dialogo sincero, ogni capacità di comprensione. Ciò che mosse Timothy John Berners-Lee e Robert Calliau fu esattamente il contrario. Aprire e non chiudere. Unire non dividere. Attraverso le immagini, attraverso le parole. Ritornando dunque alle parole, alle parole giuste.

In una sua bellissima filastrocca per bambini Gianni Rodari scriveva:

“ Abbiamo parole per tutto,
cerchiamo insieme le parole per parlarci.
Abbiamo parole per vendere,
Parole per comprare,
Parole per fare parole.
Abbiamo parole per fingere,
Parole per ferire,
Andiamo a cercare insieme
Le parole per pensare. ”

Le parole sono alla base della nostra comunicazione. Per questo è bene che siano quelle giuste.

Cioè quelle che aiutano a pensare e a capire.

Nel tempo della interconnessione, dei social, del passaggio dalla società della comunicazione alla società della conversazione, dobbiamo stare attenti a non perdere la capacità di distinguere fra vero e falso. Coerente e incoerente. Rimanendo intrappolati in un gioco che finisce per annullare ogni relazione vera, ogni dialogo sincero, ogni capacità di comprensione; un gioco dove le parole sono sempre quelle sbagliate.

Viviamo in una società sempre più impaurita.

Così capita anche a noi di giocare con le parole e con noi stessi. Di dividere il mondo in due: da una parte noi; dall'altra gli altri.

Salvo che poi non riusciamo a definire il perimetro del noi. Lo riduciamo, e lo riduciamo ancora, e lo riduciamo. Ma i conti non tornano mai. Perché noi vuol dire proprio noi e gli altri.

Come ha recentemente affermato Papa Francesco

incontrando i giornalisti della stampa estera in Italia, il giornalismo dovrebbe essere uno “strumento per costruire, non per distruggere; per incontrarsi, non per scontrarsi; per dialogare, non per monologare; per orientare, non per disorientare; per capirsi, non per fraintendersi; per camminare in pace, non per seminare odio; per dare voce a chi non ha voce, non per fare da megafono a chi urla più forte... Ognuno di noi sa quanto sia difficile e quanta umiltà richieda la ricerca della verità. E quanto sia più facile non farsi troppe domande, accontentarsi delle prime risposte, semplificare, rimanere alla superficie, all'apparenza; accontentarsi di soluzioni scontate, che non conoscono la fatica di un'indagine capace di rappresentare la complessità della vita reale. L'umiltà del non sapere tutto prima è ciò che muove la ricerca. La presunzione di sapere già tutto è ciò che la blocca”.

È interessante come, secondo Papa Francesco, l'umiltà sia un criterio per il buon giornalismo.

“Giornalisti umili – ha detto, sempre parlando alla stampa estera il 18 maggio di quest'anno – non vuol dire mediocri, ma piuttosto consapevoli che attraverso un articolo, un tweet, una diretta televisiva o radiofonica si può fare del bene ma anche, se non si è attenti e scrupolosi, del male al prossimo e a volte ad intere comunità. Penso, per esempio, a come certi titoli “gridati” possono creare una falsa rappresentazione della realtà. Una rettifica è sempre necessaria quando si sbaglia, ma non basta a restituire la dignità, specie in un tempo in cui, attraverso internet, una informazione falsa può diffondersi al punto da apparire autentica. Per questo, voi giornalisti dovrete sempre considerare la potenza dello strumento che avete a disposizione, e resistere alla tentazione di pubblicare una notizia non sufficientemente verificata.

In un tempo in cui molti tendono a pre-giudicare tutto e tutti, l'umiltà aiuta anche il giornalista a non farsi dominare dalla fretta, a cercare di fermarsi, di trovare il tempo necessario per capire. L'umiltà ci fa accostare alla realtà e agli altri con l'atteggiamento

della comprensione. Il giornalista umile cerca di conoscere correttamente i fatti nella loro completezza prima di raccontarli e commentarli. Non alimenta «l'eccesso di slogan che, invece di mettere in moto il pensiero, lo annulla»” (*Discorso ai dirigenti, dipendenti e operatori di TV2000*, 15 dicembre 2014).

In un tempo in cui, nei social media ma non solo, molti usano un linguaggio violento e spregiativo, con parole che feriscono e a volte distruggono le persone, si tratta invece di calibrare il linguaggio e, come diceva il vostro Santo protettore Francesco di Sales nella Filotea, usare la parola come il chirurgo usa il bisturi (cfr cap. XXIX). In un tempo di troppe parole ostili, in cui dire male degli altri è diventato per molti un'abitudine, insieme a quella di classificare le persone, bisogna sempre ricordarsi che ogni persona ha la sua intangibile dignità, che mai le può essere tolta.

In un tempo in cui molti diffondono fake news, l'umiltà ti impedisce di smerciare il cibo avariato della disinformazione e ti invita ad offrire il pane buono della verità.

Il giornalista umile è un giornalista libero. Libero dai condizionamenti. Libero dai pregiudizi, e per questo coraggioso. La libertà richiede coraggio!”.

Non saprei trovare parole migliori di queste di Papa Francesco per dire del rapporto tra l'essere e il dover essere a proposito della ricerca della verità e del mestiere del giornalista.

Mi limito a riassumerle – concludendo – dicendo che il buon giornalista sa calibrare il suo linguaggio. Non alimenta la caccia alle streghe che nasce dalla paura. La paura mente a se stessa.

Dostoevskij ha scritto parole straordinarie su questo: “Chi mente a se stesso e ascolta le proprie bugie, arriva al punto di non riuscire più a distinguere la verità né in se stesso né intorno a se stesso; (Fratelli Karamazov, II, 2).

Mentiamo a noi stessi pensando che questo possa portarci alla verità. Non è così.

La parola comunicazione deriva invece dal latino “*communicare*” che significa “mettere o avere in

comune": dall'etimologia spicca la polisemia del termine (che può significare a sua volta "avere condivisione", "condividere", "partecipare a qualcosa", "essere in reciproca relazione, in comunione con qualcuno", "trasmettere", "propagare", "condividere", ecc.). La comunicazione è quindi un "processo sociale fon-

damentale, un bisogno essenziale dell'essere umano e la base di tutta l'organizzazione sociale". Alla fine delle fini, la regola delle regole è una sola: non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te. Sorridi agli altri come vorresti si sorrisse a te. E questa è la regola di Alessandra.

